

**Nessuno è solo nemmeno sulla più remota isola della terra** (20/03/2023)

Sono all'ultima pagina del libro di G. Eva Mínervudóttir, *Metodi per sopravvivere* (edizioni Iperborea) e leggo e rileggo l'ultima frase, come per afferrarmi ad una sorta di viatico, prima di separarmi da persone, più che personaggi che ho amato in questi ultimi due giorni di lettura: «Aron e io ci scambiamo un'occhiata e per un attimo non fummo quello che eravamo, immobili e infiniti come il fondo del mare, o una galassia». Chi parla è Hanna, la sedicenne un po' secciona e tuttavia già segnata dalla vita, come del resto tutti i personaggi della storia. Come loro ha conservato molto più che un briciolo di pietà per il dolore degli altri, dolore che si rivela reciproco, l'uno per l'altro, in una specie di gioco delle parti dove alla fine l'altro non solo affiora sulla soglia della propria coscienza individuale, ma diventa prima voce e poi storia che coinvolge la vita di chi gli sta di fronte.

Un romanzo avvincente, che non risparmia particolari scomodi e talora veristici di queste storie che si sorreggono come acini di uno stesso grappolo. Diventano un'unica storia che da quest'ultimo angolo della terra, l'Islanda, non solo reclama solidarietà ed umanità, ma ne offre esempi tanto più credibili quanto più presentati non come strumenti di sopravvivenza, come potrebbe sembrare a prima vista, ma come sblocchi richiesti dalla natura delle cose. Come parte integrante di programmi che per loro natura tendono verso l'alto, così come i tanti tarassachi di questa storia che spesso compaiono e la colorano. La illuminano.

Si avverte così umano calore nella voce di uno dei personaggi che si raccontano in prima persona, Árni, persino quando ordina ai suoi computer di suonare questa o quell'altra sinfonia, colonna sonora di una solitudine, al pari dell'abbaiare del cane Alfons, prescrittogli per le sue passeggiate a beneficio dei suoi arti inferiori compromessi. La sua storia interseca quella del secondo dei due giovanissimi protagonisti Aron Snær, che la depressione della mamma e l'abbandono paterno avrebbero condannato a morte sociale sicura, se egli non se ne fosse curato fin dall'inizio, regalandogli la sua bicicletta e insegnandogli a usarla.

Di Aron diventa di fatto sorella Hanna, di pochi anni più grande di lui, ma che con lui conosce i colpi di una vita sociale danneggiata da individualismi esasperati e conseguenti desolate solitudini, cui invano si reagisce con l'alcool e incontri erotici furtivi quanto frustranti. I due ragazzi sarebbero solo rottami di un mondo totalmente alla deriva. Potrebbero sottoscrivere la sconsolata conclusione di un altro personaggio femminile, Borghildur che si prende cura anche lei di Aron, pur esclamando: «E comunque non mi è toccato un destino peggiore di altri. La vita ti sbrana, e intanto ti guarda negli occhi con compassione. È così e basta». È così, ma evidentemente non basta se non ne resta sbranata la compassione, che come in tutte le grandi opere letterarie, che io ricordi, brilla alla fine non solo come ultima speranza, ma come stella che mentre consente l'orientamento su questa isola, emblema della nostra terra, ci fa intanto sollevare gli occhi verso il cielo.